



**Giornata finale.**  
Fiammetta Biancatelli con Giorgio Glaviano. Accanto, la sindaca di Lampedusa Giusi Nicolini. Sopra, Gaetano Paci, Manuela Iati ed Enrico Bellavia



Un incrocio d'immaginazione e verità nell'ultima giornata del Festival "Trame" di Lamezia

## Se la fantasia racconta la realtà

Tra "sbirri e padreterni", tra un romanzo e un saggio storie di morti, patti e ricatti

**Vincenzo Bonaventura**  
LAMEZIA

Un romanzo che attraverso le invenzioni della fantasia ci racconta una durissima realtà e un saggio che utilizza la realtà più reale (e finora nascosta) per raccontarci fatti che sembrano (o vorremmo che fossero) fantasia. Tra i tantissimi appuntamenti (alcuni li racconteremo domani), la giornata conclusiva di "Trame 6", il festival letterario di libri sulle mafie, ha riservato momenti di autentica tensione, almeno per chi vuol credere che il Sud si possa ancora salvare, anzi che l'Italia si possa ancora salvare. Perché, ed entriamo subito nelle rivelazioni, quello che racconta il giornalista siciliano Enrico Bellavia è qualcosa che tutti abbiamo sempre percepito, ma che a sentirlo e leggerlo, improvvisamente circostanziato, fa male al cuore e alle coscienze.

Bellavia ha presentato, in anteprima assoluta a "Trame", il suo libro "Sbirri e padreterni. Storie di morti e fantasmi, di patti e ricatti, di trame e misteri" (Laterza), un saggio che unisce testimonianze - soprattutto quella del collaboratore di giu-

stizia Franco Di Carlo, con attendibilità conclamata da diverse sentenze -, atti giudiziari e ragionamenti logici. Il risultato è chiaro: non è vero che ci sia stata una singola trattativa fra Stato e mafia, bensì una collaborazione continua, messa in crisi a un certo punto dall'intraprendenza e dall'intelligenza di Giovanni Falcone. «Di Carlo - ha spiegato Bellavia - è l'unico testimone oculare vivente dell'incontro tra il boss Stefano Bontade con Dell'Utri e Berlusconi, circostanza confermata dalla sentenza Dell'Utri. Lui aveva un'azienda di autotrasporti, poi in società gestì un locale alla moda di Palermo, "Il Castello", frequentato da politici, prefetti, magistrati eccetera. Qui Di Carlo conobbe il generale Santovito, capo dei servizi segreti, grazie al quale si garantì impunità per le sue attività mafiose e una serie di infor-

**«Tra Stato e mafia c'è stata a lungo un'alleanza stabile. Addirittura fin dall'Ottocento»**

mazioni per Cosa Nostra. Insomma, anche lui a suo modo era un agente segreto, al servizio della criminalità organizzata. E questo già dimostra che tra Stato e mafia c'è stata a lungo un'alleanza stabile».

Circostanza confermata da Gaetano Paci, procuratore aggiunto a Reggio Calabria e precedentemente in servizio a Palermo, che ha partecipato all'incontro, moderato da Manuela Iati. «Questa collaborazione - ha detto - la troviamo già nell'Ottocento con un'indagine che riguarda nel 1866 il questore di Palermo e che finì con una sconfitta personale del magistrato che aveva istruito il processo, rimasto solo».

Secondo Paci, qualunque organizzazione criminale strutturata sul territorio, la mafia come la 'ndrangheta, per prima cosa stabiliscono contatti con le autorità. Sempre. E dunque? «La politica dovrebbe fare di più - ha detto il magistrato -, almeno una commissione d'inchiesta per capire che cosa è successo veramente prima e dopo le stragi. Perché non si fa?». E qui è echeggiata nell'aria la frase, più volte sentita in questi giorni a Lamezia Terme, se-

condo cui lo Stato lascia che tutto venga risolto dalla magistratura. Tuttavia è chiaro che le regole di oggi sono più dure di quelle degli anni 80, ma sono il frutto soprattutto della stagione fondamentale di Falcone.

Quali sono le nuove rivelazioni di Di Carlo? «Nel 1988 era recluso a Londra. Fu raggiunto nella cella da tre persone, due agenti dei servizi segreti e un'altra, misteriosa, che rimase sempre in silenzio. Chiesero collaborazione a Di Carlo per avere contatti con i corleonesi (di cui il collaboratore faceva parte) in modo di ristabilire la tranquillità di prima. I mafiosi tornano a fare affari e Falcone sia fermato attraverso la delegittimazione. Chi era l'uomo silenzioso? Arnaldo La Barbera, capo della Mobile di Palermo». Secondo Bellavia, risulta da vari riscontri che il poliziotto in quei giorni fosse a Londra e la

**«Sbirritudine» Un poliziotto costretto a difendersi, ma soprattutto... dai suoi**

cosa chiarisce il suo ruolo in tutto quello che accadde dopo il fallito attentato dell'Addaura a Falcone.

A questi fatti si aggiunge ciò che racconta Giorgio Glaviano nel suo romanzo d'esordio "Sbirritudine: un poliziotto dentro la mafia più feroce. Una storia vera" (Rizzoli), che presto diventerà una fiction su Rai due. Glaviano, sceneggiatore, anch'egli siciliano, sollecitato dalle domande di Fiammetta Biancatelli, ha spiegato che tutto è nato dall'incontro con un ispettore di polizia, deluso ma non piegato. Nel libro è raccontata la sua vicenda di investigatore integerrimo, convinto che la mafia si può combattere e basta. Sono stati modificati nomi e luoghi geografici ma la sostanza è tutta autentica. Compresi gli ostacoli che lo "sbirro" ha trovato nei suoi superiori, forse fra coloro che amano quello che Bellavia ha definito «quieto vivere».

Il poliziotto di Glaviano è costretto a nascondersi ai suoi colleghi, diventa una specie di latitante, quasi che anche lui fosse un mafioso. Tutta la verità si rivelerà nell'unica notte in cui si svolge il romanzo. ◀